



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

*Il problema degli universali in rapporto alla supposizione semplice
in Guglielmo di Ockham*

Relatore:

Ch.mo Prof. Giovanni Catapano

Laureanda:

Siyuan Chen

Matricola n. 1155640

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	5
<u>CAPITOLO 1: LA SUPPOSIZIONE SEMPLICE</u>	7
1.1 Le premesse della concezione ockhamiana della supposizione semplice e la sua definizione nella <i>Summa Logicae</i>	7
1.2 La supposizione semplice secondo la dottrina tradizionale	18
<u>CAPITOLO 2: LA QUESTIONE DEGLI UNIVERSALI</u>	28
2.1 Universali e teoria delle supposizioni in Ockham.....	28
2.2 Osservazioni sulla natura della teoria della supposizione e sulla posizione ontologica di Ockham	36
<u>CONCLUSIONI</u>	41
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	45

INTRODUZIONE

Come affermato da Lambertus Marie de Rijk, lo studio del linguaggio e delle sue implicazioni logiche interessava in modo particolare l'epoca medioevale perché coinvolge una credenza radicata secondo la quale pensiero, linguaggio e realtà sono parte di uno stesso sistema e sono in relazione l'una con l'altra. Tuttavia una tale relazione di fondo non era l'oggetto di studio esplicito ma era piuttosto accettata senza discussione, come era avvenuto anche per gli studiosi antichi. In particolare, il linguaggio ha una funzione fondamentale nell'essere fonte di informazioni per la conoscenza della realtà oltre che nell'essere un mezzo indispensabile per formulare il pensiero ed esprimerlo o comunicarlo. In sostanza, nel panorama del pensiero medievale, le considerazioni di natura logico-semantica erano strettamente collegate alle prospettive metafisiche presupposte. Erano i maestri di grammatica all'epoca ad essere i primi a sviluppare le teorie sul linguaggio in modo sistematico. Si può poi notare che, se in una fase iniziale l'attenzione era rivolta soprattutto al termine isolato, puro, successivamente sarà la proposizione nella sua interezza ad essere oggetto di interesse. In questo modo viene elaborata una dottrina specifica in cui l'attenzione è focalizzata sui termini considerati nel loro contesto proposizionale. La *suppositio*, assieme con la *significatio*, l'*appellatio*, la *copulatio*, le altre tre proprietà solitamente riconosciute, veniva ampiamente discussa nei numerosi trattati dai maestri di logica provenienti da varie scuole teoriche, soprattutto dalla fine del XIII secolo in poi.

Il contributo di Ockham sul tema, nella *Summa Logicae*, è una delle versioni più studiate di tale teoria. In particolare, il suo modo peculiare di ridefinire la supposizione semplice rappresenta il punto di divergenza dalla dottrina tradizionale di stampo realista e riflette il suo modo di interpretare il rapporto tra la capacità significativa del linguaggio e l'essere stesso del mondo, che poi si estende anche alla sua presa di posizione in senso nominalista a proposito degli universali.

Il presente elaborato quindi si suddivide in due parti. Nel primo capitolo si comincia con l'indagine sull'origine e sullo sviluppo storico della nozione della supposizione per arrivare poi all'interpretazione formulata dalla scuola oxoniense del XIV secolo, a cui

appartiene il *Venerabilis Inceptor*. In un secondo momento si approfondisce dunque la concezione ockhamiana della supposizione, esplicitando la sua dottrina semiotica dei termini in generale, con un'attenzione particolare rivolta alla definizione della supposizione semplice, confrontata nella parte successiva del capitolo con le varie definizioni di altri autori della dottrina tradizionale.

Il secondo capitolo, seguendo le discussioni sulle teorie della supposizione semplice del capitolo precedente, mette a confronto le interpretazioni differenti sullo status ontologico degli universali, che è appunto il focus di tensione tra Ockham e i realisti. Infine si conclude con una breve discussione del dibattito contemporaneo sulla natura della teoria della supposizione e sulle varie modalità possibili di interpretare tale teoria.

CAPITOLO 1

LA SUPPOSIZIONE SEMPLICE

1.1 Le premesse della concezione ockhamiana della supposizione semplice e la sua definizione nella Summa Logicae

La parola ‘*suppositio*’ deriva dal verbo latino ‘*subponere*’, che etimologicamente significa ‘mettere una cosa sotto un’altra’, ‘sostituire’¹.

Nella logica terministica viene usata per lo più con il significato di indicare quando un termine sta al posto di un altro in un contesto proposizionale². Anche se la maggior parte degli autori sostiene che un termine sia dotato di *suppositio* solo in quanto componente di una proposizione, alcuni ammettono comunque che possa avere un certo tipo di *suppositio* al di fuori delle proposizioni². Il dibattito su questo dilemma è avvenuto circa a metà del XIII secolo. In questo periodo ci si chiedeva infatti se la *suppositio* fosse una funzione del termine preso in sé o se invece esplicasse la sua funzione all’interno del contesto sintattico, restando dunque una proprietà legata al contesto proposizionale³. Questa controversia, insieme a tanti altri punti di divergenza, suggerisce che un gruppo teorico debba fare riferimento a Oxford ed un altro a Parigi. Come ha mostrato Alain de Libera, inizialmente la *suppositio* è, nella visione adottata dalla scuola di Oxford, una proprietà generale, all’interno delle proposizioni, dei termini che fungono da soggetto o predicato. Il termine, secondo questa prospettiva, non può definirsi univoco nel suo essere slegato dagli altri, ma solo nel suo contesto. La scuola continentale, invece, non prende in considerazione proposizioni univoche sintatticamente determinate, ma introduce il

¹ La prima spiegazione dell’etimologia della parola ‘*suppositio*’ si trova in *The collective Munich manuscript C.L.M. 14.458*, di autore anonimo, come segnalato da Lambertus Marie DE RIJK, *Logica Modernorum. A contribution to the history of early terminist logic*, vol. II, Part I: *The origin and early development of the theory of supposition*, Koninklijke Van Gorcum & Comp. N.V. Assen, The Netherlands 1967, p. 576.

² Ad esempio, la ‘supposizione abituale’ di Guglielmo Sherwood e ‘la supposizione naturale’ di Pietro di Spagna sono nozioni ambigue che sembrano di potere essere prese in esame anche senza un contesto proposizionale. Si veda la discussione più specifica a riguardo nel prossimo paragrafo di questo elaborato.

³ P. MÜLLER, *La logica di Ockham*, Vita e Pensiero, Milano 2012, p. 112.

concetto di supposizione naturale⁴. All'inizio del XIII secolo i logici parigini utilizzano questa espressione per indicare un termine preso isolatamente, con tutti i suoi possibili referenti, sostenendo inoltre che tutti i tipi di proposizione influenzati dal contesto sono 'accidentali'⁵.

Tuttavia la divergenza non riguarda solamente la questione se i termini suppongano solo nella proposizione ma è connessa anche ad una dottrina della *appellatio*⁶.

Il concetto di *appellatio* è di notevole importanza nello sviluppo storico del concetto di *suppositio*, tant'è che, in un primo momento, non c'era nemmeno una netta distinzione tra i due termini⁷. La nozione di *appellatio* deriva dal termine grammaticale '*nomen appellativum*' (nome appellativo). Tramite questo termine, secondo quanto afferma l'opera anonima '*Fallacie Parvipontane*', veniva raccolto tutto ciò che il termine denotava (i suoi 'appellata') sotto un unico e medesimo nome⁸. Il significato di un termine in un certo contesto viene identificato, in un primo tempo, con la sua *appellatio*. Erano di questa opinione i logici del XII secolo, i quali sostenevano che un nome comune potesse variare la sua *appellatio* secondo i possibili cambiamenti nel tempo del verbo principale della proposizione. Tali variazioni erano descritte come 'restrizione' o 'ampliamento' dell'*appellatio*. Quei logici erano concordi, inoltre, nel definire le precise regole legate ai principali tempi del verbo: presente, passato e futuro⁹.

⁴ Jan Pinborg dice che De Rijk vede in questa concezione una certa ambiguità dovuta all'inserimento di un elemento intermedio tra la denotazione e connotazione, ossia la possibilità pura e semplice di usare un certo termine, al di fuori di ogni contesto. Come si vede la *suppositio naturalis* è un concetto vicino a quello di significazione. Pinborg invece crede che questa ambiguità abbia le sue ragioni più profonde nella filosofia di Aristotele, e costituisca qualcosa di caratteristico per l'intera semantica medievale perché un termine non si limita mai a denotare, a supporre, ma possiede anche sempre una connotazione. Cfr. J. PINBORG, *Logica e semantica nel medioevo*, Editore Boringhieri società per azioni, Torino 1984, p. 67.

⁵ Cfr. A. DE LIBERA, *Le tradizioni di Oxford e Parigi nell'ambito della logica*, in KRETZMANN / KENNY / PINBORG (cur.), *La logica nel medioevo*, pp. 86-89.

⁶ In sostanza, la supposizione, nei primi trattati della scuola di Oxford, si distingue in modo netto dalla appellazione. La supposizione univoca può includere le ulteriori suddivisioni, ovvero supposizioni ristrette e ampliate, e una sua variazione introduce le divisioni della supposizione metaforica. Secondo questi trattati inglesi, inoltre, la supposizione può essere assegnata ugualmente a termini che sono soggetto o predicato, al contrario della scuola francese la cui regole di appellazione riguardano soltanto i termini soggetto. Inoltre, la corrente francese non considera restrizione e ampliamento come reciproche. I testi parigini, infatti, partono dall'originale supposizione onnitemporale per trovare soluzione a tutti i problemi legati a questa variazione per restrizione, relegando dunque l'ampliamento alla soluzione dei problemi modali. Cfr. *ivi*, pp. 87-97.

⁷ L.M. DE RIJK, *Logica Modernorum*, p. 529.

⁸ Cfr. L.M. DE RIJK, *Le origini della teoria delle proprietà dei termini*, in KRETZMANN / KENNY / PINBORG (cur.), *La logica nel medioevo*, p. 75.

⁹ Cfr. DE LIBERA, *Le tradizioni di Oxford e Parigi*, p. 86.

‘Ampliamento’ e ‘restrizione’ sono i termini tecnici che vengono usati per accordare tempo e modalità. Infatti, quando è presa nel suo senso primario, la nozione di *appellatio* è sempre connessa al presente della copula ‘è’ o a qualche altra parola che la contiene implicitamente, ossia riguarda soltanto le cose esistenti denotate dal termine. Si capisce allora perché secondo Guglielmo di Sherwood l’*appellatio* può essere definita come ‘la corretta applicazione presente di un termine’¹⁰. Per qualche ragione, però, un’*appellatio* può anche essere ampliata o ristretta all’interno di una proposizione, ad esempio quando si passa al tempo passato o futuro del verbo di quella proposizione, o come conseguenza dell’uso di parole come ‘può’, che ampliano l’*appellatio* consentendo l’inclusione di individui semplicemente possibili. Analogamente, si ottiene la ‘restrizione’ quando l’*appellatio* di un termine comune diventa ristretta mediante, per esempio, un aggettivo (‘un uomo felice’) o una frase relativa (‘uomo che corre’)¹¹.

Al termine ‘*appellatio*’ subentra poi, col tempo, il termine ‘*suppositio*’, che appare semanticamente più ricco. De Rijk a questo proposito distingue tre fasi: nella prima, ‘*suppositio*’ copre i vari usi significativi di ‘*appellatio*’. Fino alla prima metà del XII secolo i termini ‘*supponere*’, ‘*suppositio*’ e ‘*suppositum*’, sono soltanto vocaboli grammaticali: la parola ‘*suppositio*’ viene usata in primo luogo come ‘porre come soggetto grammaticale’ e la parola ‘*suppositum*’ significa prevalentemente il soggetto grammaticale della proposizione. Poi si sposta l’attenzione progressivamente sul tema della *suppositio*, in una dottrina più generale dei termini che diviene logica dei predicati, non più logica delle classi¹². Nella seconda fase, risalente all’ultimo terzo del XII secolo, il termine ‘*suppositio*’ viene a coprire tutti gli usi del nome in una proposizione; mancano ancora, però, i termini tecnici per le varie *suppositiones*¹³. Invece l’appellazione viene

¹⁰ Cfr. A. MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1972. p. 139.

¹¹ Cfr. DE RIJK, *Le origini della teoria*, p. 75.

¹² Boehner spiega: «the doctrine of supposition, however, had to take into account a theory of signification (Semantics), and was forced by its very subject matter to break away from a logic of classes in the direction of a logic of predicates [...]. The universal or universalised terms are not so much considered as classes, the members of which are characterised by a predicate, but, rather, as predicates, which, by various linguistic or logical devices, have a definite relation to the subject or subjects of which they are predicated». P. BOEHNER, *Medieval Logic. An Outline of Its Development from 1250 to c. 1400*, Manchester University Press, Manchester 1952, p. 28.

¹³ Per esempio, in Gilberto di Poitiers (XII secolo), la parola *suppositio* non è ancora usata nel senso tecnico che assumerà più tardi, mancano i termini della dottrina della *suppositio* ma c’è già una prima formulazione di quella che sarà la distinzione tra *suppositio personalis* e *suppositio simplex*. Cfr. PINBORG, *Logica e semantica nel medioevo*. p. 53.

vista come controparte della *suppositio*. La differenza tra le due è che l'appellazione riguarda solo cose attualmente esistenti al tempo della pronuncia di una frase, mentre la supposizione può significare anche cose non esistenti. La terza fase, intorno al 1200, è quella che introduce i termini tecnici mancanti. Le altre nozioni di logica, come *ampliatio* e *restrictio*, *copulatio* e *appellatio*¹⁴, sono definitivamente subordinate alla supposizione, che ha il primato dell'attenzione degli studiosi. La valenza significativa di '*supponere pro*' come 'stare per' menzionata sopra, diventa in questo momento il significato principale dell'espressione¹⁵.

La teoria della *suppositio* ha quindi conosciuto diverse evoluzioni, che l'hanno condotta ad assumere una forma molto diversa rispetto a quella originaria. Sono stati fatti parecchi tentativi da parte degli studiosi contemporanei di compararla a delle nozioni moderne di teoria di linguaggio come 'riferimento', 'denotazione' o 'estensione'. Tuttavia non sembra possibile renderla in un unico termine del lessico moderno. Poiché i filosofi medievali hanno utilizzato il termine secondo le specifiche differenziazioni che avevano delineato, risulta estremamente complesso unificare il concetto, così storicamente e filosoficamente sfaccettato, in una sola parola che possa inserirsi nel lessico moderno.

Guglielmo di Ockham, seguendo la tradizione inglese, definisce la supposizione come una proprietà di un termine di stare al posto di un altro quando viene usato in una proposizione. Infatti, nella prima parte della *Summa Logicae*, opera scritta intorno all'anno 1323 in cui tratta principalmente della sua teoria della supposizione, inizia il capitolo a riguardo con le seguenti parole: «Una volta trattato della significazione dei termini, resta da parlare della supposizione, proprietà che conviene al termine, ma solo quando è all'interno di una proposizione»¹⁶. Successivamente egli specifica che il concetto di supposizione comprende due accezioni diverse: «Intesa in senso ampio, essa non si distingue dall'appellazione, anzi l'appellazione è una proprietà che è contenuta nella supposizione»¹⁷. Come è stato già evidenziato nella parte iniziale di questo capitolo, la relazione tra i due termini ha avuto tante mutazioni nel corso del tempo. Di nuovo,

¹⁴ Maierù dice che «L'accezione tecnica di *copulatio* nella logica medievale è quella di 'funzione di ciò che non è soggetto nella proposizione'. Quindi è la funzione sia del verbo, sia dell'aggettivo o del participio». MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, p. 197.

¹⁵ DE RIJK, *Logica modernorum*, pp. 516-528.

¹⁶ GUILLELMUS DE OCKHAM, *Summa logicae*, I, cap. 7, trad. it. Müller, p. 236.

¹⁷ *Ibidem*.

anche qui si nota l'appartenenza di Ockham alla corrente inglese, dal momento che considera l'appellazione come proprietà del predicato¹⁸. Se in senso stretto Ockham distingue la supposizione dall'appellazione, nella *Summa Logicae* parla di supposizione solo in senso ampio; dunque l'appellazione è considerata una sottoclasse di supposizione, e non solo il termine soggetto, ma anche il termine predicato può supporre. In questo modo, Ockham dà definisce il supporre supposizione come

Lo stare in un certo qual modo al posto di qualcos'altro, così che quando un termine in una proposizione tiene il posto di qualche altra cosa, in modo che nel caso in cui lo usiamo per qualche cosa, il termine stesso o il suo nominativo se è un caso obliquo si verifica della cosa stessa o del pronome dimostrativo che la designa, il termine suppone per essa. E questo perlomeno è vero quando il termine che suppone è inteso significativamente¹⁹.

La supposizione, quindi, viene intesa come una proprietà che compete ai due estremi di una proposizione quando un termine è in riferimento ad altro, dal soggetto al predicato, in quanto «se il termine che suppone funge da soggetto, il termine suppone per ciò di cui – o il pronome dimostrativo che lo designa – si denota che il predicato si predica in una proposizione²⁰» e viceversa. In seguito Ockham propone alcuni esempi per chiarire tale concetto. Se ne esporrà di seguito uno: nella proposizione 'uomo è un nome', la parola 'uomo' è un nome e un nome non è altro che un suono vocale, perciò 'uomo' nella frase indicata suppone per un suono vocale. Invece nella proposizione 'questo è un animale' se la proposizione è vera, cioè se si può formulare tale frase con il pronome dimostrativo indicando una cosa e tale cosa è un animale, allora la parola 'questo' suppone per quella cosa che è un animale. Vale parimenti per i predicati: «infatti la proposizione 'Socrate è bianco' denota che Socrate è quella cosa che possiede la bianchezza, di modo che il predicato suppone per ciò che possiede la bianchezza e se nessuna cosa, tranne Socrate, possiede la bianchezza, il predicato supporrebbe solo per Socrate»²¹. Si noti bene che nell'esempio sopracitato Ockham parla di 'ciò che possiede la bianchezza': emerge qui

¹⁸ Müller dice che «Nell'*Elementarium Logicae* Ockham precisa il significato di *appellatio*, distinguendo due fondamentali accezioni del verbo *appellare*. La prima è legata alla dottrina del nome appellativo, secondo cui un unico termine può significare una pluralità di cose; la seconda invece caratterizza l'*appellatio*' come una proprietà del predicato che *appellat suam formam*, che cioè è predicato di ciò per cui suppone il soggetto». MÜLLER, *La logica di Ockham*, p. 110.

¹⁹ GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, Cap. 7, trad. it. Müller, p. 237.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

chiaramente il suo anti-realismo, infatti subito dopo elabora una critica a chi sostiene che «il concreto quando è in posizione di predicato suppone per la forma»²². Coloro che sostengono che nella proposizione ‘Socrate è bianco’ la parola ‘bianco’ supporrebbe per una certa entità formale ‘bianchezza’, hanno una posizione che Ockham non tollera. Per Ockham la bianchezza non ha alcun riscontro oggettivo nella realtà, poiché in realtà esistono soltanto degli singoli enti bianchi. Egli afferma infatti che «secondo la via aristotelica, un tale termine concreto non suppone mai per la forma significata per mezzo dell’astratto corrispondente»²³. Si rende evidente qui la concezione nominalistica di Ockham, per cui i termini significativamente si riferiscono soltanto alle cose singolari, alla ‘res’, non hanno connessione con entità formali, o essenze.

Tuttavia, per comprendere meglio tale posizione, potrebbe risultare indispensabile andare a recuperare e indagare il punto di partenza dell’intera dottrina, ovvero la definizione di ‘termine’ e le sue implicazioni logiche. Il ‘termine’ è visto come «la parte costitutiva della proposizione»²⁴. Ockham differenzia poi, seguendo l’interpretazione boeziana di Aristotele, tre tipi di proposizioni: scritta orale e mentale. Per ogni tipo di proposizione offre una chiara definizione:

Anche un termine può essere scritto, orale o mentale, concetto. Un termine scritto è la parte di una proposizione tracciata su un corpo fisico, che sia visibile da un occhio corporeo. Un termine orale è la parte di una proposizione pronunciata dalla bocca e destinata ad essere intesa da un orecchio corporeo. Un termine concettuale è un’intenzione o una passione dell’anima che significa o consignifica naturalmente qualcosa, destinata ad essere parte di una proposizione mentale e a supporre per lo stesso²⁵.

Secondo questa prospettiva, a differenza dei termini mentali o concetti, che naturalmente affiorano nella mente degli uomini, i termini orali e quelli scritti sono il risultato di una convenzione fra i parlanti di una specifica comunità linguistica. Nel processo del nominare le cose, ogni lingua sarà differenziata dalle altre, sia nelle parole scritte che in quelle orali. Le parole, scritte o orali, sono un ‘segno convenzionale’ delle cose, non sono comuni all’insieme degli esseri umani come la parola mentale, che è

²² Müller precisa che la critica di Ockham non è limitata solo agli autori a lui contemporanei, come Burley, ma è mirata alla dottrina tradizionale, secondo la quale il predicato rinvia a una forma (eventualmente comune) come il soggetto rinvia al *supposito* di questa forma e tale posizione fonda la relazione di predicazione su una relazione ontologica d’inerenza reale. Ivi, p. 311.

²³ Ivi, p. 237.

²⁴ Ivi, p. 90.

²⁵ Ivi, p. 91.

‘segno naturale’. Il ‘segno’ in generale indica tutto ciò che una volta appreso fa conoscere qualcos’altro di cui si ha già conoscenza. «e la parola significa naturalmente in questo modo come il circolo davanti dalla taverna indica il vino»²⁶. Invece Ockham usa ‘segno’ inteso come un segno linguistico, quindi in un modo più ristretto, cioè come «ciò che fa conoscere qualcosa ed è destinato a supporre per quella stessa cosa o per essere aggiunto a tale segno in una proposizione»²⁷. Se il termine mentale significa ‘naturalmente’ qualcosa nell’intelletto, non può cambiare secondo la volontà, mentre i termini orali e scritti, essendo, come si diceva più sopra, frutto di convenzioni, significano in modo arbitrario. Ockham dice «I suoni vocali sono segni subordinati ai concetti o intenzioni dell’anima»²⁸. Il termine orale non solo è preceduto dal concetto mentale corrispondente, ma da esso strettamente dipende, nel senso che non può darsi un segno orale che non sia associato a un segno mentale, per cui se il concetto cessasse di esistere anche la parola verrebbe meno, mentre con il mutare dei termini orali, non cambia il significato del concetto²⁹. Si capisce dunque cosa volesse intendere Ockham nel considerare le parole secondarie ai concetti. Il linguaggio mentale è quello primario, e si esprimono i giudizi nella parola orale o scritta, che è appunto strumento di quella che Ockham chiama ‘l’intenzione dell’anima’. Nel proseguimento della sua trattazione Ockham evidenzia poi che esistono alcune distinzioni valide soltanto per i termini orali o scritti ma non per quelli mentali. Ad esempio, la distinzione tra termini equivoci e termini non equivoci è applicabile soltanto a quelli orali e scritti³⁰.

Bisogna però introdurre la precisazione di Ockham, secondo cui sia i termini orali che quelli mentali designano direttamente le cose: non accade invece che i termini orali significhino primariamente i concetti e mediatamente, attraverso questi, le cose. «I suoni vocali sono imposti per significare quelle stesse realtà che sono significate attraverso i concetti della mente, in maniera tale che un concetto significa in modo naturale primariamente qualcosa e la parola significa secondariamente ciò che era stato indicato dal concetto»³¹. Ockham respingendo la classica tesi aristotelica secondo cui le parole scritte significano le parole orali che, a loro volta, significano i concetti, i quali ed essi

²⁶ Ivi, p. 92.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. MÜLLER, *La logica di Ockham*. p. 18.

³⁰ Cfr. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 1, trad. it. Müller, p. 117.

³¹ Ivi, p. 91.

soltanto significano le cose, e stabilisce una relazione immediata tra parole, concetti e cose. Nella sua istituzione, un segno scritto è subordinato al segno vocale e il segno vocale stesso, quando è istituito, è subordinato a un concetto. Sebbene le loro significazioni siano reciprocamente subordinate, esse hanno lo stesso significato: le cose singolari. Come precisa Muller:

Per Ockham l'oggetto della significazione non è la cosa come viene conosciuta, ma la cosa come essa è, emerge il rapporto di sostituibilità che intercorre tra il segno concettuale e l'oggetto reale: il segno viene messo al posto di una cosa reale in un discorso. Non c'è più bisogno di calcolare l'interconnessione tra i piani di linguaggio, realtà oggettuale e intelletto, in quanto il segno si sostituisce alla cosa di cui sta al posto: è un rapporto immediato³².

Il termine, concludendo, necessariamente si lega ad un concetto, e al concetto è subordinato. Chiaramente nell'esposizione di Ockham il concetto si distingue dal termine, essendo definito come un tipo particolare di termine, quello mentale, che dà forma a tutte quelle proposizioni che l'uomo si costruisce nella sua mente senza esprimerle oralmente o per scritto. 'Termine', dunque, ha un'accezione più ampia di 'concetto'³³.

Ockham poi parla di tre accezioni dei termini: orali, scritta e mentale. In un senso il termine può indicare tutto ciò che può fungere da soggetto o da predicato in una proposizione categorica, e «secondo tale accezione anche una proposizione può essere considerata un termine, dal momento che può essere una parte di un'altra proposizione»³⁴. In un altro senso esso è inteso come 'ciò che si distingue rispetto alla frase' quindi tutti gli elementi di una proposizione che non siano essi stessi proposizioni. E infine aggiunge una terza accezione più precisa e ristretta: «termine indica ciò che, preso significativamente, può fungere da soggetto o da predicato in un contesto sintattico»³⁵. Nello specificare il senso della terza accezione, Ockham anticipa la sua suddivisione delle supposizioni dicendo:

Secondo tale accezione anche molti nomi non sono termini, come quelli sincategorematici, poiché, sebbene possano fungere da estremi delle proposizioni se sono presi secondo la

³² MÜLLER, *La logica di Ockham*. p. 20.

³³ Cfr. GUILLELMUS DE OCKHAM, *Scritti filosofici*, a cura di A. GHISALBERTI, Nardini Editore, Firenze 1991, p. 47.

³⁴ GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 1, trad. it. Müller, p. 92.

³⁵ *Ibidem*.

loro supposizione materiale o secondo la loro supposizione semplice, tuttavia quando sono assunti significativamente non possono essere gli estremi di una proposizione³⁶.

Il senso di tale differenza può essere compreso solo dopo di aver chiarito prima il concetto di sincategorema e poi la suddivisione delle diverse supposizioni. Vediamo prima che cosa sono i sincategoremi. I termini che hanno una significazione determinata e certa e possono essere usati da soli come termine soggetto o come termine predicato, per esempio ‘uomo’ ‘animale’, sono i termini categorematici. Al contrario, i termini sincategorematici sono le parole come ‘ogni’ ‘oltre’ ‘solo’ che, non avendo una significazione determinata e certa, non possono significare nulla in modo determinato e finito a meno che non siano unite agli altri termini categorematici³⁷.

Il modo in cui Ockham suddivide le supposizioni è peculiare e mostra il punto di divergenza con la dottrina tradizionale, anche se il modo di nominare e di definirle non è del tutto originale³⁸. Egli distingue inizialmente tra supposizione propria, riguardante l’uso letterale o scientifico del linguaggio, e impropria, che deriva invece dal suo uso figurativo o metaforico. Quest’ultima non avrà un ruolo centrale nello sviluppo del suo discorso. Essa non concerne propriamente il linguaggio, ma l’utilizzo di immagini, metafore, per cui due tipi di supposizione impropria saranno ad esempio la supposizione sineddochica (quando la parte viene considerata per il tutto) e la supposizione metonimica (quando si pone il contenente al posto del contenuto)³⁹. Nella supposizione propria il termine, con le parole di Ockham, ‘*suppone per ciò che significa propriamente*’. Ci si può ora chiedere cosa intenda Ockham con l’espressione ‘significare propriamente’. Quando i termini sono utilizzati nel loro significato originario, con il quale sono stati istituiti in primo luogo, essi sono ‘presi significativamente’. Una deviazione nel significato indica invece una presa ‘non significativa’, ovvero senza la funzione significativa originaria. Distinzione che è importante per la comprensione della teoria di Ockham, in quanto criterio di discriminazione tra i diversi tipi di supposizione. Infatti le

³⁶ Ivi, p. 93.

³⁷ Cfr. ivi, pp. 96-97.

³⁸ La differenza tra la teoria della supposizione di Ockham e quella degli autori della dottrina tradizionale, in particolare di Guglielmo di Sherwood, Pietro di Spagna e Walter Burley, verrà discussa nel secondo capitolo del presente lavoro.

³⁹ Cfr. ivi, p. 269.

supposizioni proprie a loro volta vengono suddivise in tre rami: personale, semplice, materiale. Come prima definizione espone quella della supposizione personale:

In genere si ha una supposizione personale quando il termine suppone per il suo significato, che il significato sia una realtà extramentale, un suono vocale, un concetto, un segno grafico, o qualunque altra cosa si possa immaginare; così che ogni volta che il soggetto o il predicato di una proposizione suppone per il suo significato, di modo che esso è preso significativamente, la supposizione è sempre personale⁴⁰.

Questo tipo di supposizione è necessariamente connessa alla significatività dei termini. Il termine, come si diceva in precedenza, deve essere preso 'significativamente'. Ockham riporta la seguente proposizione come esempio: 'ogni uomo è un animale'. Il termine indica uomini concreti ed è inteso nel suo significato originario, il significato proprio, quello, appunto, che nacque dall'imposizione primaria. Il termine «è stato creato per imposizione solo per significare gli uomini»⁴¹. Esso non suppone per una qualche caratteristica comune o una certa somiglianza, come sostengono altri autori, ad esempio Guglielmo di Sherwood e Walter Burley, ma suppone meramente per gli umani stessi. Un altro esempio: 'La specie è universale'; seconda la posizione anti-realista ockhamista, il termine 'specie' sta per un concetto mentale, essendo vero che solo i concetti per Ockham sono degli universali. Siccome il termine 'specie' è istituito per significare dei concetti, nella proposizione in questione il termine 'specie' suppone personalmente in quanto suppone per ciò che significa.

La supposizione semplice è invece, scrive Ockham, «Quando il termine suppone per una intenzione dell'anima, ma non è preso significativamente»⁴². Se si parla di supposizione semplice il termine non deve essere considerato nel suo significato originario e deve rimandare al piano del pensiero. Un esempio: 'l'uomo è una specie'. In essa, il termine 'uomo' non suppone propriamente per il singolo uomo ma rappresenta e delimita il concetto di uomo. Nel precisare di seguito la fallacia di chi sostiene che la supposizione è semplice invece quando un termine suppone per il suo significato, fa emergere i punti di divergenza tra la sua teoria e la dottrina tradizionale. Ockham, negando l'esistenza di *species* universali, sostiene che quando il termine suppone per

⁴⁰ Ivi, p. 238.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

un'intenzione dell'anima, non suppone per il significato proprio del termine perché, appunto, il termine 'uomo' significativamente preso starebbe per realtà singolari, non per un concetto che è un segno formato naturalmente nella mente dell'uomo, capace di rappresentare una molteplicità di enti singolari.

Infine, chiama supposizione materiale quando «un termine non suppone in modo significativo, ma suppone per un suono vocale o per un segno grafico»⁴³. Come la supposizione semplice, anche quella materiale dipende da più condizioni: si ha una supposizione materiale solo quando il termine non è preso in modo significativo ma rimanda al livello linguistico materiale rappresentando il suono vocale, il segno grafico o la funzione grammaticale. Alcuni esempi in cui sono soddisfatti i criteri per la definizione di supposizione materiale possono essere «'uomo' è scritto' oppure 'uomo è un nome' Il termine 'uomo' suppone per se stesso ma non significa se stesso.

In ultima analisi, in Ockham il fatto che un termine sia preso in modo significativo o no in una proposizione funge da criterio per distinguere la supposizione personale dalla supposizione semplice e da quella materiale, criterio legato all'uso del termine in un contesto sintattico. Perciò non è appropriato chiedere la supposizione di un termine in generale, fuori da ogni contesto linguistico.

Si chiarisce allora il senso della frase lasciata in sospeso prima nella definizione della terza accezione dei termini, cioè, in che senso i termini sincategorematici possano fungere da estremi delle proposizioni solo se sono presi secondo la loro supposizione materiale o secondo la loro supposizione semplice ma non secondo la loro supposizione personale⁴⁴.

1.2 La supposizione semplice secondo la dottrina tradizionale

Si è già visto in precedenza che per Ockham la supposizione è una proprietà dei termini necessariamente connessa al contesto proposizionale. Intesa secondo il senso ampio, l'appellazione viene considerata una sottoclasse di essa. Si è anche già accennato

⁴³ Ivi, p. 239.

⁴⁴ Il fatto che i termini sincategorematici per definizione non abbiano un significato definito a meno che non siano presi in unione con altri termini categorematici, implica che quando fungono da estremi delle proposizioni, se sono presi secondo la loro supposizione personale, ovvero suppongono per ciò che significano primariamente, non supporrebbero per nulla di significativo. Invece se non sono presi in modo significativo, possono o essere considerati come un'intenzione dell'anima che è un concetto mentale, per esempio 'tutto è una visione olistica' oppure essere considerati come una funzione grammaticale, 'nessuno è un pronome.' e in questi ultimi casi si ottengono una supposizione semplice e una materiale.

a come la teoria abbia assunto, in epoche diverse e nelle diverse scuole che l'hanno elaborata e riformulata, i significati molteplici di cui si è fino ad ora trattato. È evidente che nel corso della storia la teoria della supposizione non abbia sempre assunto gli stessi connotati. Come ha mostrato Stephen F. Brown, la concezione di supposizione è intesa comunemente come *'substantiva rei designatio'* nei trattati logici anonimi come *Introductiones Parisienses*, *Logica 'Ut dicit'*, *Logica 'Cum sit nostra'*, *Dialectica Monacensis*, *Tractatus de proprietatibus sermonum* e nelle opere degli autori precedenti ad Ockham come Guglielmo di Sherwood, Pietro di Spagna e Ruggero Bacon⁴⁵. Una caratteristica in comune è che tendono a trattare la supposizione separatamente dalle altre nozioni di logica (come l'appellazione e la copulazione)⁴⁶. Infatti, se si guarda alle *Summulae logicae* di Pietro di Spagna, i trattati che saranno poi incorporati nella sola elaborazione della supposizione sono suddivisi in: *De suppositionibus*, *De relativis*, *De ampliationibus*, *De appellationibus*, *De restrictionibus* e *De distributionibus*⁴⁷. In Ockham, invece, si vede esprimersi il rifiuto della comune definizione di supposizione degli autori prima di lui e un tentativo di riunire tali nozioni sotto un unico concetto. Quindi la supposizione intesa in questo modo, compresa anche la funzionalità della copulazione, è la proprietà sia dei termini sostantivi che dei termini aggettivi. Nella *Summa logicae* la trattazione sulle restrizioni, distribuzioni, appellazioni, ampliamenti e copulazioni scompare. Le loro specifiche problematiche sono parzialmente affrontate nella teoria della supposizione, oppure nella seconda sezione della *Summa*, dove l'autore prende in considerazione le proposizioni. Il discorso di Ockham coinvolge anche la supposizione di termini relativi e in varie parti della sua logica tratta della supposizione di termini in proposizioni che riguardano passato e futuro, oltre che in proposizioni modali. Unisce all'esemplificazione anche la formulazione di nuove regole, ma a differenza degli autori a lui precedenti non dedica ad esse sezioni separate, le incorpora come argomenti subordinati alla supposizione⁴⁸.

⁴⁵ Cfr. S.F. BROWN, *Walter Burleigh's treatise 'De suppositionibus' and its influence on William of Ockham*, «Franciscan Studies», 32 (1972), pp. 15-64.

⁴⁶ Per Pietro di Spagna «copulatio est acceptio termini adiectivi pro aliquo» e per Guglielmo di Sherwood «Ex hiis patet, quod significatio non est in omni parte seu dictione orationis, suppositio autem in nomine substantivo tantum vel pronomine vel dictione substantive. Hec enim significant rem ut subsistentem et ordinabilem in alio. Copulatio autem in omnibus adiectivis et participiis et verbis». *ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*,

⁴⁸ Cfr. MÜLLER, *La logica di Ockham*, p. 105.

Si può notare anche un'altra divergenza tra il maestro inglese e alcuni autori sopracitati: per Ockham la supposizione è sempre una proprietà dei termini all'interno di un contesto proposizionale; al contrario, nella concezione di Guglielmo di Sherwood e Pietro di Spagna, la supposizione può anche essere propria di un contesto extra-proposizionale. Nello specifico, la supposizione del termine 'uomo', preso di per sé, non è soltanto il suo utilizzo in una proposizione dove sta per qualcos'altro, ma è quella specie di 'capacità di supporre' che ha il termine al di fuori di un contesto proposizionale e che nel *Tractatus de proprietatibus sermonum* è detta '*suppositio absoluta*', in Guglielmo di Sherwood '*suppositio habitualis*' e in Pietro di Spagna '*suppositio naturalis*'. Applicando una contrapposizione alla considerazione del termine preso *per se*, si ottiene la supposizione *respectiva* (*Tractatus de proprietatibus sermonum*), o *actualis* (Guglielmo di Sherwood), o *accidentalis* (Pietro di Spagna)⁴⁹.

Cominciamo la disamina più precisa della dottrina tradizionale della supposizione con Guglielmo di Sherwood. Innanzitutto Sherwood fornisce una dottrina della supposizione e dell'appellazione basata su una definizione sintattica della supposizione intesa come 'l'ordinamento di un pensiero sotto un altro pensiero'⁵⁰. Mentre l'appellazione è intesa per lui come la capacità generale del nome in una proposizione che abbia il tempo presente e più precisamente è collegata solo al predicato, la supposizione rimanda invece al soggetto⁵¹. Egli sviluppa la teoria dell'appellazione in un duplice modo: basata sulla restrizione o sull'ampliamento. L'interpretazione ampliativa a sua volta è fondata su due nozioni: la supposizione abituale (*suppositio habitualis*), definita come 'la significazione di qualche cosa di sussistente' e la supposizione attuale, definita come 'la significazione di qualche cosa di aggiuntivo', le quali designano la natura semantica delle parole che possono effettivamente essere usate nelle proposizioni rispettivamente come soggetti o predicati⁵². Quindi, quando si tratta della capacità di un termine di fungere naturalmente da soggetto, si ha il caso della supposizione abituale. Se

⁴⁹ Cfr. MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, p.158. Cfr. M. KNEALE / W.C. KNEALE, *Storia della logica*, Giulio Einaudi editore, Torino 1972, p. 288.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Come scrive Guglielmo di Sherwood, «Dicunt igitur quidam, quod terminus ex parte subiecti supponit et ex parte predicati appellat» (riportato da MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, p. 90).

⁵² Cfr. DE LIBERA, *Le tradizioni di Oxford e Parigi*, p. 90.

invece all'interno di una proposizione il termine è attualmente determinato da un predicato, si ha la supposizione attuale. Su questa base, come precisa A. de Libera:

L'appellazione dei termini sostantivi è fissata dalla loro supposizione abituale. Ne consegue che un termine sostantivo che si presenta come soggetto di un verbo al presente, di per sé significa e designa unicamente oggetti presenti, dal momento che 'la significazione di qualche cosa di sussistente 'comporta 'di stare per oggetti presenti'⁵³.

Ciò che è importante notare nella definizione della supposizione abituale di Sherwood è che essa viene considerata come un tipo di significazione, la significazione di cose sussistenti, ossia le cose o forme che sono adatte a stare al di sotto, entità che servono come sostrato e sono significate da termini sostantivi⁵⁴. Perciò, a differenza di Ockham, per Sherwood il contesto richiesto per la supposizione non è necessariamente costituito dalla proposizione, perché appunto il carattere significativo di un termine si identifica con il suo riferirsi solamente a cose attualmente esistenti, in questo modo a livello di significazione non c'è differenza tra la specie uomo, un singolo uomo e l'umanità, il significato di tali termini è sempre lo stesso. Bisogna invece avere il contesto effettivo per dividere la significazione in supposizione abituale (significazione sostantiva) e supposizione attuale (significazione aggettivale o verbale). Solo in base a tale divisione si raggiunge l'ulteriore divisione nei differenti tipi di supposizione⁵⁵.

La supposizione abituale di Sherwood, sotto questo aspetto, non è diversa dalla supposizione naturale di Pietro di Spagna, per il quale la supposizione naturale è l'utilizzo di un sostantivo comune per tutti gli individui che sono di natura tale da partecipare alla forma universale significata da esso⁵⁶. Così il termine 'uomo 'quando è preso di per sé, suppone naturalmente per tutti gli uomini, quelli che esistono, quelli che sono esistiti, e quelli che possibilmente esisteranno⁵⁷.

⁵³ Ivi, p. 91.

⁵⁴ Cfr. de RIJK, *Le origini della teoria*, p. 81.

⁵⁵ Cfr. ivi, pp. 81-82.

⁵⁶ Cfr. L.M. DE RIJK, *The Development of Suppositio naturalis in Mediaeval Logic*, «Vivarium», 9 (1971), pp. 71-107.

⁵⁷ «Tractatus VI,4: Suppositionis alia communis, alia discreta. Suppositio communis est que fit per terminum communem, ut 'homo' [...] Suppositionum communium alia naturalis, alia occidentalis. Suppositio naturalis est acceptio termini communis pro omnibus a quibus aptos natos est participari, ut 'homo' per se sumptus de natura sua supponit pro omnibus hominibus qui fuerunt et pro omnibus qui sunt et pro omnibus qui erunt» (*ibidem*).

Tuttavia l'introduzione della supposizione naturale sembra sfumare la netta distinzione comunemente fatta tra significazione e supposizione che è stata definita dall'autore stesso nelle *Summulae Logicales*: « significatio est signi ad signatum, suppositio autem non est signi ad signatum sed suppositi ad suppositum. Ergo significatio et suppositio differunt»⁵⁸. Infatti la significazione nasce imponendo un suono della voce a qualcosa, mentre la supposizione consiste nel ritenere che un termine già significativo stia per una cosa o per un'altra. Per comprendere bene la relazione tra le due proprietà del termine, bisogna chiarire prima la nozione di significazione per Pietro di Spagna.

Come mostra De Rijk, per Pietro di Spagna la significazione è semplicemente la rappresentazione convenzionale di una *res* mediante una parola, sia che la *res* sia una natura universale sia che si tratti di un qualsiasi individuo che partecipa della sua natura universale: «So for Peter the notion of significatio cover both the connotation of the universal nature or essenze and the denotation of the individuals participating in this essence»⁵⁹. Quindi la significazione si limita al significato formale con cui un termine è stato imposto, mentre la supposizione naturale si estende all'insieme di tutti i soggetti passati, presenti e futuri compresi sotto questo significato. La supposizione naturale è perciò la supposizione che realizza la capacità naturale di un termine significativo di stare al posto di tutti i membri di una classe, dal momento che il termine non è limitato dal contesto proposizionale⁶⁰.

La supposizione naturale, però, dal momento che è definita in opposizione alla supposizione accidentale e che quest'ultima è determinata dal contesto di una proposizione, sembra presentarsi indipendentemente da tale contesto, poiché è detta supposizione di un termine preso di per sé⁶¹.

⁵⁸ DE RIJK, *Logica Modernum*, p. 556.

⁵⁹ DE RIJK, *The Development of Suppositio naturalis*, pp. 71-107.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ De Rijk dice che Joseph P. Mullaly, in *The Summulae Logicales of Peter of Spain*, Notre Dame, Indiana 1945, Introduction, p. XLVIII, prende la concezione della supposizione di Pietro di Spagna come diversa da quella di Ockham per il fatto che Pietro di Spagna non esige che un termine abbia la supposizione solo quando è usato in una proposizione. Invece Ernest Moody ritiene che ci siano buone ragioni per credere che la concezione di supposizione di Pietro sia uguale a quella degli autori dopo di lui. Infatti Moody scrive: «in the first place, he explicitly states that supposition is a property of the term, and not, like signification, a property of vocal sounds [...] Secondly, Peter's entire discussion of supposition shows that the kind of supposition a term has, depends on its occurrence in a proposition. Finally, to construct supposition as the direct relation of a significant term to what it signifies, is completely trivial and allows no basis for the sharp distinction drawn by Peter between supposition and signification». Tuttavia, Philotheus Boehner

La supposizione accidentale, complemento della supposizione naturale, è l'uso dello stesso termine nell'accezione comune per i soli individui determinati da ciò che è aggiunto al termine⁶². Così, nella proposizione 'l'uomo è' il termine accidentalmente suppone per tutti gli uomini che esistono al momento presente (al tempo del discorso), mentre in 'l'uomo è stato' è stato suppone accidentalmente per tutti gli uomini che sono esistiti nel passato, e in 'l'uomo sarà' per tutti gli uomini che esisteranno⁶³. La supposizione accidentale a sua volta si suddivide in supposizione personale e supposizione semplice. La supposizione personale è confinata alla denotazione di individui. È l'accezione di un termine comune per i suoi inferiori⁶⁴, nel senso di cose individuali extramentali. La supposizione personale è contrapposta alla supposizione semplice che è l'accezione di un termine comune per la cosa universale da esso significata⁶⁵. Per esempio, nella proposizione 'l'uomo è una specie', il termine soggetto ha la supposizione semplice perché il termine soggetto 'uomo' suppone non per i singoli uomini ma per una qualche natura comune. Non può essere considerato secondo la supposizione personale perché il riferimento al termine logico derivato, ovvero l'individuo, è falso. Sarebbe dunque falso dire: 'quest'uomo è una specie.' Quando invece un termine è preso nel suo significato primario, 'uomo' sta per 'uomo' nel senso di natura comune ma sta anche per qualsiasi derivato logico. Questo è certamente un punto critico della dottrina tradizionale. Molti logici scolastici, i cosiddetti 'nominalisti', tra cui figura Ockham, hanno un'opinione diversa dai realisti a questo proposito.

Affermando l'esistenza di una qualche natura universale che almeno formalmente può essere distinta dai denotati concreti, la posizione realistica afferma che il significato

prende la supposizione naturale come capacità naturale di supporre che un termine possiede in quanto è dotato di significazione. Non concorda con l'interpretazione di Mullaly, e dice che Pietro non nega che la supposizione compare solo in una proposizione, conseguentemente anche la supposizione naturale è legata a un contesto proposizionale ma la supposizione naturale è speciale perché «it is abstracted form any concrete occurrence in a proposition [...]. Natural supposition is the acceptance of a common term of everything of which it is destined to be predicated, as for instance, 'man' considered in itself (that is unspecified and undetermined by a definite predicate) has, by its very nature, supposition for all men, who re, have been, and will be». DE RIJK, *The Development of Suppositio naturalis in Mediaeval Logic*. MOODY Ernest Addison, *Truth and Consequence in Medieval Logic*, Greenwood Press Publishers, Westport (Connecticut) 1953. p. 21. BOEHNER Philotheus, *Medieval Logic. An Outline of Its Development from 1250 to c.1400*, Manchester University Press, Manchester 1952. p. 33.

⁶² Cfr. DE RIJK, *The Development of Suppositio naturalis*, pp. 71-107.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Cfr. J.A. TRENTMAN, *Simple supposition and the ontology: A study in fourteenth-century logical theory*. University of Microfilms, Inc., Ann Arbor, Michigan 1964, p. 113.

primario di un termine comune come ‘uomo’ non sta, come affermano i nominalisti, negli uomini individuali, ma in una natura universale esistente *extra animam*. Ockham, negando tale natura comune, non adotta neanche la nozione di ‘supposizione naturale’ o la nozione di ‘supposizione abituale’. Pertanto la divisione della supposizione in supposizione naturale e accidentale o in abituale e attuale scompare in Ockham, e tale scomparsa non è ovviamente soltanto una scelta terminologica. Per Ockham, infatti, la supposizione è una funzione del termine necessariamente legata al contesto sintattico. Il XIV secolo, poi, con la diffusione di una semantica di stampo ockhamista, vede la quasi totale scomparsa della supposizione naturale e la ridefinizione di tale nozione nella semplice espressione di ‘significato in senso lato’⁶⁶.

Ulteriori differenze tra Ockham e la dottrina tradizionale emergono infine riguardo alla disputa con Walter Burley, un logico a lui contemporaneo. Burley è in linea con Ockham per quanto riguarda la scelta di scartare la supposizione naturale, quindi considera anche lui la supposizione come una proprietà dei termini necessariamente connessa ad una proposizione e non tratta la supposizione separatamente dalla nozione di copulazione⁶⁷. Tuttavia, sotto tanti punti di vista, si manifestano dei punti di controversia assai notevoli tra i due maestri.

In primo luogo, va notato che nella definizione di *appellatio* di Burley è esplicito il riferimento alla dottrina corrispondente di Guglielmo di Sherwood, in quanto Burley considera l'*appellatio* una proprietà del predicato e la *suppositio* una proprietà del soggetto ‘*inferior*’ al predicato. Scrive Burley: «Et est appellatio proprietas termini communis praedicabilis de suis inferioribus. Unde sicut suppositio stricte accepta est proprietas subiecti, prout comparatur ad praedicatum, ita appellatio est proprietas predicati comparati ad subiectum sive ad inferius»⁶⁸. Inoltre tale accostamento di posizione della dottrina di Sherwood si evidenzia nella suddivisione delle supposizioni che ne dà Burley nel *De puritate artis logicae*, anche se il concetto stesso di ‘supposizione’, non è dissimile, nella sua formulazione generica, da quello che viene presentato da Ockham nella *Summa logicae*⁶⁹. Appunto essendo più legato alla trattazione

⁶⁶ Cfr. MÜLLER, *La logica di Ockham*, p. 114.

⁶⁷ Cfr. BROWN, *Walter Burleigh's treatise*, pp. 15-64.

⁶⁸ MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, pp. 102-103.

⁶⁹ Cfr. G. VERSACE, *La teoria della suppositio simplex in Occam e in Burley*, in *Atti del convegno di storia della logica. Parma, 8-10 ottobre 1972*, Liviana Editrice, Padova 1974, pp. 195-202.

di Sherwood dell'argomento, Burley conserva la distinzione tra la supposizione materiale e la supposizione formale dopo la distinzione preliminare tra supposizione 'propria' ed 'impropria'⁷⁰. La supposizione materiale è intesa nello stesso modo in cui viene considerata da Ockham. Invece più sostanziali si fanno le differenze quando si passa alle divisioni interne della supposizione formale. La supposizione formale corrisponde con sufficiente somiglianza a quella che viene definito in semantica contemporanea 'uso eteronimo del termine', ovvero uso propriamente significativo, e a sua volta si suddivide in supposizione personale e semplice⁷¹. Perciò le due supposizioni, personale e semplice, sotto tale definizione generale si riferiscono all'uso significativo del termine. Qui vale la pena soffermarsi sull'esame dettagliato dei testi per precisare le divergenze. Per Burley:

Suppositio personalis est, quando terminus communis supposit pro suis inferioribus, sive illa inferiora sint singularia, sive communia, sive sint res sive voces, vel quando terminus concretus accidentaliter vel terminus compositum supponit pro illo de quo accidentaliter praedicatur. Suppositio vero simplex est quando terminus communis del singular aggregati supponit pro eo quod significat⁷².

Nel caso della supposizione personale, infatti, il termine non suppone per ciò che propriamente significa come in Ockham, ma per gli individui o l'individuo di cui accidentalmente è predicato. La supposizione semplice invece è quando «terminus communis del singular aggregatum supponit pro eo quod significat»⁷³. Risulta immediatamente chiaro dalla definizione di Burley che il nucleo concettuale dei disaccordi con Ockham non consiste in una diversità di modi di intendere la supposizione, né sta nella apparente differenza di modi di suddividere la supposizione, ma nel diverso senso che nei due autori viene attribuito alla parola 'significatum'⁷⁴. Infatti Ockham subito dopo la sua definizione della supposizione semplice nella *Summa logicae*, critica:

Chi sostiene comunemente che la supposizione è semplice quando un termine suppone per il suo significato, perché la supposizione è semplice quando un termine suppone per un'intenzione dell'anima che propriamente non è il significato del termine, perché tale termine significa delle cose reali e non dei concetti⁷⁵.

⁷⁰ Cfr. MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, p. 103.

⁷¹ Cfr. VERSACE, *La teoria della suppositio simplex*, p. 197.

⁷² Ivi, p. 199.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Cfr. ivi, p. 200.

⁷⁵ GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 7, trad. it. Müller, p. 238.

È qui evidente l'accento non solo a Burley ma anche ai realisti di cui Burley sosteneva le teorie. Come si è accennato in precedenza, per Ockham un termine preso per la sua supposizione semplice non suppone per ciò che significa, poiché il suo *significatum* non può essere altro che i singoli individui a cui si riferisce. Per Burley, invece, la supposizione semplice, ugualmente alla supposizione personale, appartiene all'uso significativo del termine. Troviamo una 'risposta' di Burley alla critica nel *De puritate artis logicae* dopo la sua definizione di supposizione semplice:

Alcuni criticano l'affermazione secondo cui abbiamo una *suppositio simplex* quando il termine sta per il suo significato: essi, dicono, criticando i logici più antichi, che ciò sarebbe falso e impossibile. Al contrario, essi affermano che abbiamo una *suppositio personalis* quando il termine sta per il significato o gli oggetti significati, e abbiamo invece una *suppositio simplex* quando il termine sta per il concetto o i concetti. Perciò essi dicono che nella proposizione 'l'uomo' è una specie 'il termine 'uomo' è in *suppositio simplex* e non sta per il suo significato: i significati di questo termine sarebbero infatti questo e quell'uomo particolari. Nella proposizione l'uomo è una specie, il termine 'uomo' sta invece per il concetto, che è appunto la specie di Socrate e Platone⁷⁶.

Per Burley chi sostiene la dottrina ockhamista è irragionevole, e in seguito egli cerca di dimostrare l'inconsistenza di tale posizione:

Ancora: il nome 'uomo' significa anzitutto qualcosa, ma non significa anzitutto Socrate o Platone. In questo caso, chi udisse questa parola sapendo ciò che essa significa, penserebbe subito e precisamente a Socrate, il che è falso. Il nome 'uomo' non significa dunque anzitutto qualcosa di individuale, ma qualcosa di comune, e questa cosa comune è la specie. Insomma, la parola 'uomo' significa anzitutto la specie. Se poi questa specie sia esterna all'intelletto o sia soltanto interna è una questione che per ora lascio in sospenso: basti sapere, per il momento, che questo nome significa anzitutto la specie. Così la proposizione 'l'uomo è una specie' sarà vera in quanto 'uomo' viene preso per ciò che significa [...] Ma colui che impose il nome 'uomo' non conosceva né me, né Giovanni qui presente. Dunque il nome 'uomo' non significa né me né Giovanni qui presente, e tuttavia sta per me e per Giovanni, quando è in *suppositio personalis*. Non è dunque vero dire che un termine, quando è in *suppositio personalis*, sta per il significato⁷⁷.

In base all'interpretazione data da Burley alla significatività del termine, un nome comune come 'uomo' non ha il riferimento agli individui concreti singolari come in Ockham, perché il significato principale del termine sta in qualcosa di comune, in una

⁷⁶ PINBORG, *Logica e semantica nel medioevo*, p. 151.

⁷⁷ Ivi, p. 152.

forma universale o, collettivamente, in tutto ciò che di tale forma partecipa. Se si prende l'esempio fatto da entrambi gli autori, 'uomo è una specie', per entrambi in questa proposizione il termine 'uomo' ha 'supposizione semplice'. Ed ugualmente per entrambi ciò per cui sta non sono gli individui umani particolari, perché in tal caso la proposizione risulterebbe falsa. Per Ockham, però, 'l'uomo' sta al posto di un'intenzione dell'anima nel caso in esame al posto di un concetto specifico, e non del suo significato. Per Burley, al contrario, 'l'uomo' sta propriamente al posto del suo significato, perché il nome 'uomo' non significa qualcosa di individuale, ma qualcosa di comune, e questa cosa comune è la specie. Ciò spiega come per entrambi la verità della proposizione resti salva. In ambedue i casi, infatti, c'è coincidenza di ciò per cui suppone tra soggetto e predicato, anche se nella concezione di Ockham la verità si basa sul non supporre del termine per ciò che propriamente significa, in Burley sul suo supporre per il proprio significato. Così diventa chiaro il presupposto di tipo realistico della sua teoria di significazione, da lui condivisa con la maggior parte degli scolastici. Secondo Burley, un termine significa l'universale oppure un concetto della mente. Pertanto, in generale, il significato di un termine dello scritto o del parlato è l'universale. Gli individui rappresentati dal termine non sono significati da esso, ma sono soltanto gli oggetti per i quali il termine suppone, senza significarli direttamente⁷⁸.

Ockham, la cui teoria della supposizione è parallela alla sua teoria degli universali, rifiuta l'esistenza di una comune realtà tra gli individui, e interpreta le precedenti teorie della supposizione semplice come se considerassero una realtà comune corrispondente ai nostri concetti comuni. Ockham definisce la nozione di supposizione semplice, affermando che la supposizione di un termine è semplice quando suppone *'pro intentione animae'*, ovvero non per il significato del termine, in quanto il termine significa cose reali concrete, non intenzioni mentali. Quando al contrario un termine sta per il suo significato, una cosa reale, allora si ha la supposizione personale, dal momento che solo le cose concrete sono individui. Burley individua nella posizione di Ockham una novità che si oppone alla visione tradizionale dei logici, oltre che a lui stesso. Mantiene la sua posizione

⁷⁸ Cfr. VERSACE, *La teoria della suppositio simplex*, p. 180. Cfr. J. SHARPE, *Quaestio Super Universalia*, a cura di A. D. CONTI. Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990, pp. 273-285.

realista e non manca di sottolineare quanto irrazionale gli appaia il punto di vista di Ockham⁷⁹.

Ci si potrebbe chiedere per quale motivo non ci sia stata una maggiore unanimità tra le opinioni riguardo all'interpretazione di tutta la polemica della supposizione. Di certo questi disaccordi riflettono le differenze a livello ontologico delle posizioni dei vari logici. Ockham, ad esempio, rifiutandosi di parlare di supposizione semplice in termini di universali, come faceva Pietro di Spagna, ha trovato una formulazione alternativa in cui il termine si riferisce ad un'intenzione dell'anima, in quanto per lui gli universali sono intenzioni dell'anima. Burley, d'altra parte, non si trova d'accordo riguardo a questa presa di posizione di Ockham, di conseguenza le definizioni di supposizione semplice dei due autori divergono, essendo in linea con le loro rispettive prospettive su cosa esista nel mondo di cui supporre. Per questo motivo, sembra essenziale esaminare con maggiore profondità e attenzione la questione degli universali.

⁷⁹ *Ibidem.*

CAPITOLO 2

LA QUESTIONE DEGLI UNIVERSALI

2.1 Universali e teoria delle supposizioni in Ockham

Come si è visto nel capitolo precedente, la teoria della supposizione dal XIII secolo in poi si inquadra all'interno di una teoria logico-linguistica intenta a definire per quali cose stiano i termini che compongono una proposizione e secondo quali differenti modi le sostituiscano. Nel XIV secolo l'analisi di una proposizione come 'uomo è una specie' può fungere da criterio per distinguere in semantica realismo e nominalismo¹. La differenza tra le due correnti risulta chiara nell'analisi della supposizione semplice, che presuppone sempre un'ontologia e si scontra con un ostacolo evidente: i predicabili come genere, specie, differenza, proprio e accidente, insomma gli universali, che statuto hanno? Sono cose, concetti o nomi?

Dal momento che la corrente predominante nel XIII secolo era il realismo metafisico², è naturale che i più importanti logici del Duecento avessero sostenuto che dei tre principali tipi di supposizione, materiale, semplice e personale, quello centrale e fondamentale fosse la supposizione semplice, che si ha quando il termine sta per una forma universale. Infatti, la maggior parte dei logici concordemente asserivano che in questo caso il termine *supponit pro significato*, cioè sostituisce nella proposizione ciò a cui il termine si riferisce in primo luogo, in quanto è stato ad esso direttamente imposto³. Per Pietro di Spagna, ad esempio, il referente di un termine come 'uomo' nella proposizione 'uomo è una specie' era ben chiaro. Il termine ha una supposizione semplice: non si riferisce personalmente ad un individuo o ad un insieme di individui, ma a una cosa universale, una *res universalis*. Il significato formale del termine comune è

¹Cfr. A. DE LIBERA, *Il problema degli universali. Da Platone alla fine del Medioevo*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze) 1999 (ed. or. franc. *La querelle des universaux de Platon à la fin du Moyen Âge*, Seuil, Paris 1996), p. 247.

²Cfr. E.A. MOODY, *Truth and Consequence in Medieval Logic*, Greenwood Press Publishers, Westport (Connecticut) 1953, p. 25.

³Cfr. J. SHARPE, *Quaestio Super Universalia*, ed. Conti, p. 268. Cfr. DE LIBERA, *Il problema degli universali*, pp. 247-248.

presentato, insomma, come la forma partecipata da tutti gli individui indicati da una parola universale (uomo), in funzione della partecipazione a una stessa entità (umanità). Nel caso della supposizione materiale e di quella personale, invece, il termine viene usato in una maniera meno propria, poiché sarebbe il segno, rispettivamente, di se stesso o del proprio suono e delle cose che partecipano di quella forma che costituisce il suo vero significato. Il primato ontologico della natura comune, cioè dell'universale, rispetto alle cose singolari viene così ribadito anche a livello logico-linguistico nel primato della supposizione semplice rispetto agli altri tipi di supposizione⁴.

Solo nel XIV secolo con autori come Ockham e Buridano, la nozione di supposizione semplice viene svuotata di ogni connotazione realista⁵. Per Ockham, infatti, un termine possiede la sua funzione significativa primaria quando, all'interno di una proposizione, è preso in supposizione personale, e quindi sta per le cose singolari. La supposizione semplice si ha, al contrario, solo quando il termine viene preso non in modo significativo, perciò non sta per ciò a cui è stato imposto, ovvero le *res* singolari, ma per un'intenzione dell'anima, cioè un concetto mentale, il segno naturale. In questo modo Ockham conferma, all'interno della teoria della supposizione, la negazione dell'esistenza degli universali reali sostenuta e provata in altri autori. Affermando invece che il significato primario di un termine comune è costituito dall'insieme delle cose singolari cui il termine si riferisce, Ockham semplicemente nega che ci sia in realtà una qualche essenza o natura comune, partecipata da più cose individuali.

In particolare Ockham si distacca notevolmente dalla tradizione filosofica precedente, tanto tardo-antica che medievale, sul punto più basilare della teoria degli universali: il tipo di realtà degli universali.

La maggior parte dei pensatori medievali hanno in genere attribuito agli universali un qualche tipo di esistenza extramentale nelle cose singolari stesse⁶. Ockham pensa invece che gli universali siano solo termini mentali e possano stare per una molteplicità di cose contemporaneamente. La sua trattazione sugli universali si trova principalmente nelle opere come *Ordinatio*, *In I Sententiarum*, *Quaestiones*, nel commento alla *Physica*

⁴ Cfr. J. SHARPE, *Quaestio super universalialia*, ed. Conti, p. 268.

⁵ Cfr. C. PANACCIO, *Ockham and Buridan on simple supposition*, «Vivarium», 51 (2013), pp. 371-384.

⁶ Cfr. MÜLLER, *La logica di Ockham*, Vita e Pensiero, Milano 2012. p. 51.

e nella *Summa Logicae*⁷. Nella prima parte della *Summa Logicae*, Ockham dedica due capitoli alla questione degli universali. Dopo aver trattato delle principali suddivisioni dei termini, Ockham approfondisce l'analisi dei termini di prima e di seconda intenzione⁸. Avendo specificato che i termini come 'universale', 'genere', 'specie' sono di seconda intenzione, ovvero che sono i segni dei segni naturali, Ockham affronta il problema dei termini universali. Afferma che qualunque universale è una cosa singolare e che quindi non è universale se non per significazione, dal momento che è segno di più cose⁹. Dice che è puerile la posizione di chi invece chiama universale qualcosa che non è uno di numero – accezione che molti attribuiscono all'universale – e afferma che niente è universale in questo senso se non forse per abuso del vocabolo. L'universale è tale in rapporto alla sua funzione, in quanto cioè si predica di più cose, mentre per sua natura il concetto è una realtà particolare, singolare, numericamente una¹⁰. Questa affermazione era condivisa generalmente dai filosofi medievali, ma viene considerata in modo diverso come ha mostrato Ghisalberti: Avicenna, per esempio, afferma che le cose, nella loro essenza specifica, non sono né singolari né universali, ma sono 'indifferenti' a un modo di essere universale o singolare¹¹. Tommaso d'Aquino precisando il pensiero di Avicenna osserva che, se l'essenza delle cose fosse intrinsecamente singolare, non potrebbe mai realizzarsi in un modo universale. Se, viceversa, l'essenza fosse intrinsecamente universale, non sarebbe possibile che si moltiplicasse nei singoli individui. La natura essenziale delle cose, considerata in se stessa, è di conseguenza indifferente alla singolarità o all'universalità. Può dunque potenzialmente realizzarsi sia in un modo di essere singolare, quindi nella realtà composta di individui, sia in un modo di essere

⁷ Cfr. GUILLELMUS DE OCKHAM, *Scritti filosofici*, a cura di A. GHISALBERTI, Nardini Editore, Firenze 1991, pp. 110-134.

⁸ Per Ockham, i nomi istituiti convenzionalmente si possono distinguere in nomi di prima imposizione e nomi di seconda imposizione. Sono nomi di seconda imposizione quelli istituiti per significare segni convenzionali e loro proprietà, ma solo in quanto sono segni dei segni. Sono invece nomi di prima imposizione quelli che significano oggetti e che non rimandano ad altri segni o parole. I nomi di prima imposizione si possono distinguere in nomi di prima intenzione e i nomi di seconda intenzione. Sono nomi di seconda intenzione, sia quelli imposti precisamente per significare segni convenzionali e le loro proprietà, come 'genere', 'specie', 'universale', sia quelli imposti per significare i concetti. Sono nomi di prima intenzione, i segni di cose che a loro volta non sono segni né proprietà, sono concetti che esprimono direttamente la realtà oggettiva. Cfr. GUILL. OCKH., *Summa logicae*, I, cap. 1, trad. it. Müller, pp. 113-116.

⁹ Cfr. GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 2, trad. it. Müller, p. 121.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 120.

¹¹ Cfr. GUILL. OCKH., *Scritti filosofici*, p. 111.

universale, quindi nella mente¹². Ockham respinge questa posizione, convincendosi che solo l'individuo esiste e che la realtà è di per sé singolare. Così, l'universale è per Ockham un'intenzione dell'anima singolare, destinata ad essere predicata di più cose, non per sé, nella sua essenza, ma per quella molteplicità di cose al posto delle quali sta¹³. Inoltre l'universale può essere inteso in due modi: per natura, dunque si intende un concetto mentale (segno naturale), o per istituzione volontaria, si vuole indicare allora la parola scritta o orale (segno convenzionale). Il filosofo intende parlare di universale solo in modo naturale:

Nel senso che è naturalmente un segno predicabile di più cose, nello stesso modo in cui, proporzionalmente, il fumo significa naturalmente il fuoco e il gemito del malato il dolore e il riso una gioia interiore. E questo universale non è altro che una intenzione dell'anima, così nessuna sostanza extramentale né qualche accidente extramentale può essere un tale universale¹⁴.

Quindi l'universale non è qualcosa di extramentale, esistente negli individui, che si può trovare nella realtà come sostanza o accidente. In seguito, Ockham riassume e confuta la concezione tradizionale muovendo delle critiche alle teorie realistiche, per poi in un secondo momento esporre la propria posizione. Le dottrine esaminate da Ockham, pur essendo diverse, presuppongono la presenza reale di qualcosa di universale negli stessi singolari. Come egli afferma in un'altra opera *Ordinatio*:

Tutte le posizioni che ho visto concordano nel dire che la natura che in qualche modo è universale, sebbene in potenza e in modo incompleto, è realmente nell'individuo, sebbene alcuni dicano che si distingue realmente, altri solo formalmente, altri in nessun modo da parte delle cose ma solo per ragione o per considerazione dell'intelletto¹⁵.

In generale, i realisti affermano dunque che le sostanze singolari sono in qualche modo costituite da qualcosa di comune. I punti critici all'interno del dibattito realista riguardano il modo in cui la natura universale si realizza negli individui, in quanto la distinzione tra universale e singolare può essere di tipo reale, formale o di ragione¹⁶.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 2, trad. it. Müller, p. 121.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ MÜLLER, *La logica di Ockham*, p. 51.

¹⁶ Cfr. *ibidem*.

Giovanni Duns Scoto viene chiamato in causa esplicitamente dalle critiche di Ockham, in quanto è colui che pone la distinzione formale tra universale e singolare¹⁷. Come quasi tutti gli autori del XIII secolo, anche Scoto fa derivare da Avicenna la sua teoria degli universali. Egli infatti ammette l'esistenza *in re* di nature comuni, di per sé anteriori ad ogni divisione in universale e singolare, e perciò indifferenti rispetto a queste due determinazioni¹⁸. Anche per Scoto le cose sono singolari, come per Ockham, ma la loro natura non consiste nell'essere singolare. Negli individui si possono trovare degli aspetti reali per cui si distinguono da tutti gli altri e sono quindi unici, ma si trovano anche aspetti reali per cui assomigliano a tante altre realtà e convergono nell'unità di genere e di specie. Ciò che rende una cosa in comunione generica o specifica con altre è la natura comune¹⁹. Tale natura è l'insieme di quegli aspetti reali di una cosa per cui essa fa parte di una specie o di un genere, ma non è l'universale, quanto piuttosto il sostrato dell'universale che garantisce l'oggettività dei concetti²⁰. Inoltre le nature comuni hanno per Scoto tre modi di essere: negli individui hanno un essere materiale; in sé, possiedono le determinazioni essenziali; infine, nell'intelletto, ineriscono loro le intenzioni seconde, cioè la forma stessa dell'universalità²¹. L'universale perciò è nella cosa, come nel soggetto, poiché denomina la cosa, non l'intelletto; ma nell'intelletto sussiste come in ciò che causa, e sussiste come cosa conosciuta in ciò che conosce²². In questo modo l'intelletto, mosso da una proprietà reale presente nella natura comune stessa, nel prendere in esame, ad esempio, la natura dell'uomo e nel tenere conto del suo trovarsi ugualmente negli uomini singolari, forma una intenzione seconda che è la specie umana, attribuita alla natura comune. In base a questa considerazione, anche l'universale ha un'accezione tripla:

Bisogna notare che l'universale, come gli altri concreti, è preso in tre modi differenti: I) o in quanto sta per il sostrato, cioè per la cosa di prima intenzione cui è attribuita l'intenzione universale- e in questo caso l'universale è l'oggetto primo dell'intelletto; II) o in quanto sta per la forma stessa, cioè per la cosa di seconda intenzione, causata dall'intelletto, che può essere attribuita alle cose di prima intenzione- dell'universale così concepito si occupa propriamente la logica; III) o, infine, per quell'aggregato che risulta dall'unione del sostrato

¹⁷ Cfr. GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 2, trad. it. Müller, p. 124.

¹⁸ Cfr. DE LIBERA, *Il problema degli universali*, p. 344.

¹⁹ Cfr. MÜLLER, *La logica di Ockham*, p. 51.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. J. SHARPE, *Quaestio super universalibus*, ed. Conti, p. 249.

²² *Ibidem*.

con la forma- in questo ultimo caso si tratta di un ente *per accidens*, giacché unisce nature diverse dalle quali non può derivare qualcosa di unitario, che non è oggetto dell'indagine di nessuna disciplina, poiché degli enti *per accidens* non si dà alcuna scienza²³.

Per Ockham tale posizione risulta 'del tutto improbabile', poiché la distinzione nelle cose create non può esser formale ma solo reale, cioè «sono cose distinte se ciascuna è veramente una cosa»²⁴, quindi le cose distinte realmente sono distinte numericamente l'una dall'altra. È impossibile che l'universale corrisponda a qualche sostanza esistente fuori dall'anima, dal momento che dovrebbe essere singolare e uno di numero, in quanto ogni cosa esterna è tale. Inoltre, secondo Ockham, in una sostanza particolare non c'è niente di sostanziale se non la forma particolare, la materia particolare o qualcosa che è composto da queste due. Quindi «non bisogna immaginare che ci sia in Socrate l'umanità, oppure la natura umana distinta in qualche modo da Socrate, cui si aggiunga una differenza individuale, che contrae quella natura [...]»²⁵. Tenendo conto che nessun universale esiste nella realtà, ma è un'intenzione dell'anima che per sua natura può essere predicata di più cose, Ockham prosegue con la trattazione particolareggiata di ciascun universale, seguendo la trattazione di Porfirio. Allora come caso esemplare è interessante vedere quale nuovo statuto Ockham assegni, all'interno della *Summa Logicae*, ai cinque principali predicabili di Porfirio: genere, specie, differenza, proprio e accidente²⁶. Egli si rifiuta di attribuire loro lo status ontologico di nature comuni esistenti in *re* come fa Scoto. Egli nega che il genere sia qualcosa di reale, esistente fuori della nostra mente, parte dell'essenza delle cose di cui si predicherebbe. Ne consegue che «il genere non si predica di realtà extramentali, perché quelle non fungono da soggetto, ma esso è predicato dei segni di tali cose, all'essenza delle quali tuttavia non appartiene il genere»²⁷. Nega anche che la specie appartenga all'essenza degli individui. Sebbene sia predicabile di essi e differisca dal genere per il fatto che la specie è comune a meno individui che il genere²⁸, sarebbe un errore pensare, come i canoni della interpretazione realista della filosofia di Aristotele, che la relazione tra genere e specie sia quella del tutto alla parte, come se il

²³ *Ibidem*.

²⁴ GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 2, trad. it. Müller, p.122.

²⁵ *Ivi*, p. 126.

²⁶ *Ivi*, pp. 131-148.

²⁷ *Ivi*, p. 135.

²⁸ *Ivi*, p. 137.

genere fosse parte costitutiva della specie²⁹. Neppure la differenza appartiene all'essenza della cosa, in virtù della quale le specie appartenenti ad uno stesso genere si distinguono l'una dall'altra, ma una intenzione dell'anima che «significa quindi una parte della cosa o qualcosa [...] ma non significa nulla di estrinseco»³⁰. Genere, specie e differenza, in quanto universali, sono soltanto intenzioni dell'anima che stanno per gruppi di individui, considerati tramite un singolo atto di comprensione. Gli ultimi due universali sono quelli la cui predicazione non è essenziale: il proprio, che «è una intenzione predicabile di qualcosa *in quale*, in modo adeguato e convertibile, che connota in modo affermativo o negativo qualcosa di estrinseco a ciò che è designato mediante il soggetto³¹» e l'accidente, un'intenzione dell'anima che esprime un predicato che può esserci o non esserci senza che il soggetto venga distrutto³².

Coerentemente con questi assunti, la presa di posizione in senso nominalista a proposito degli universali di Ockham si estende anche alla sua dottrina logico-semantiche, come si è accennato in precedenza. Affinché una proposizione che comprende un termine universale risulti vera, il termine in questione può supporre solamente per una intenzione dell'anima, non per i singoli individui che sono invece ciò per cui viene istituito in modo primario. Infatti per Ockham non esistono realmente le entità universali *extra animam* a cui possono fare riferimento i termini in quanto segni linguistici che significano direttamente le cose.

Una tale negazione delle concezioni realiste tradizionali anima di nuovo la polemica tra realisti e nominalisti su questi temi, nei primi decenni del XIV secolo. Come mostra Johannes Sharpe, il frutto immediato di tale processo emerge con le dispute avvenute con Walter Burley, che si colloca pienamente all'interno della tradizione di pensiero realista³³. Burley, in armonia con la sua dottrina della supposizione, sostiene la distinzione reale tra universali e singolari. Gli universali sono cose esistenti nel mondo extramentale, realmente distinte dagli individui nei quali sono e dei quali si predicano, così che nessun universale può identificarsi con i suoi individui, presi singolarmente o collettivamente³⁴. Il problema della relazione tra universali e singolari al quale è rivolta la sua attenzione è

²⁹ MÜLLER, *La logica di Ockham*, p. 79.

³⁰ GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 2, trad. it. Müller, p. 140.

³¹ Ivi, p. 145.

³² Ivi, p. 147.

³³ Cfr. J. SHARPE, *Quaestio super universalibus*, ed. Conti, pp. 273-285.

³⁴ *Ibidem*.

il punto debole individuato da Ockham all'interno della concezione realista. I punti principali al riguardo individuati da Ockham possono essere ricondotti almeno ai seguenti due³⁵. Il primo riguarda la presunta natura ibrida delle sostanze individuali ed è argomentato nel modo seguente: se le sostanze universali entrano a comporre le sostanze individuali come loro nature essenziali, allora le sostanze individuali non sono in realtà dei veri e propri singolari, ma una sorta di ibrido, ad un tempo universale e singolare³⁶. Il secondo invece riguarda il rapporto tra universali e determinazioni individuali: se gli universali sono nei loro singolari e si identificano con essi, allora dovranno accogliere anche le determinazioni e le affezioni di questi, il che risulterebbe un'assurdità, dal momento che un'unica e medesima natura dovrebbe essere misera e beata, dannata e perfetta, dovrebbe ricevere insomma, in uno stesso tempo e per un medesimo rispetto, determinazioni contrarie³⁷. Per superare aporie come queste, Burley usa come espediente quello di rifiutare ogni forma di identificazione tra universali e singolari. Nega di conseguenza che gli universali facciano in qualche modo parte del costituirsi dell'essenza degli individui ed afferma che la sostanza singolare non comprende in sé universali, ma esclusivamente cose singolari, cioè di una forma determinata particolare e di una materia determinata particolare. L'origine di questa netta differenza nella costituzione di universali e singolari risiede, come appunto spiega Johannes Sharpe, nel fatto che:

Per Burley, le cause di un effetto particolare sono particolari, e universali quelle di un effetto universale. L'individuo, che è un effetto particolare, deve perciò avere dei principi costitutivi non universali. Così i punti che fungono da premesse nelle obiezioni di Ockham non sussistono, in quanto universali e individui risultano del tutto distinti gli uni dagli altri, mentre le argomentazioni di Ockham ne presuppongono la identificazione³⁸.

2.2 Osservazioni sulla natura della teoria della supposizione e sulla posizione ontologica di Ockham

La controversia sulla questione della supposizione è stato un argomento rilevante di discussione nella letteratura filosofica, non solo tra gli autori medievali, ma anche tra

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Cfr. GUILL. OCKH., *Summ. log.*, I, cap. 2, trad. it. Müller, p. 122.

³⁷ *Ivi*, pp. 122-123.

³⁸ J. SHARPE, *Quaestio super universalibus*, ed. Conti, p. 279.

quelli contemporanei. Numerosi studiosi contemporanei hanno apportato un contributo significativo nell'interpretare la natura di una tale *proprietas terminorum*.

John Allen Trentman ha presentato diverse interpretazioni sulla natura della teoria della supposizione e della significazione elaborate da alcuni studiosi contemporanei. Nomina ad esempio Philotheus Boehner, che nel suo *Medieval Logic* ha presentato un'interpretazione di tipo denotativo sull'argomento. Secondo quanto afferma, la supposizione è primariamente una proprietà semantica che i termini possiedono di stare per qualcosa nel mondo che viene nominato e descritto tramite il linguaggio. Infatti scrive: «A substantive term has signification in as far as it is an arbitrary sign instituted or at least employed for the precise purpose of indicating some object (the significate). It assumes supposition at least when it exercises the function of signification, that is, when it actually stands for the significates»³⁹. Questa affermazione potrebbe risultare però discutibile, perché le premesse di una tale affermazione di Boehner sono «The use of this term is not always constante. In the rather restricted sense in which we accept it here, supposition is the acceptance of a substantive term for some thing»⁴⁰. Infatti, nella parte II del capitolo successivo, intitolato 'The theory of supposition', scrive invece, «Since supposition is principally, though not exclusively, concerned with the quantity of terms, it deals for the most part with the extension or range of predicates in reference to individuals. On this point the theory of supposition is, to a very large extent, one with the modern theory of quantification. While the theory of signification studies merely the sign-relation of terms in general, the theory of supposition studies the signs or terms as predicates in relation to their subject or subjects»⁴¹, il che sembra di suggerire che la sua interpretazione indichi più la relazione sintattica tra i termini soggetti e i termini predicati.

Una interpretazione simile a questa è condivisa anche da Ernest A. Moody che considera la supposizione come una relazione sintattica tra termine e termine, e non una relazione semantica tra termine e 'oggetto' o '*designatum*' extra-linguistico. E fornisce la seguente dimostrazione: «the metalanguage in which the semantical relation of a term to its *designatum* can be expressed, must contain not only the name of that term, but also a

³⁹ J.A. TRENTMAN, *Simple supposition and the ontology: A study in fourteenth-century logical theory*, University of Microfilms, Inc., Ann Arbor, Michigan 1964, p. 108.

⁴⁰ P. BOEHNER, *Medieval Logic. An Outline of Its Development from 1250 to c.1400*, Manchester University Press, Manchester 1952, p. 10.

⁴¹ BOEHNER, *Medieval Logic*, p. 28.

name which directly designates the *designata* of that term. Thus we would say, in such a metalanguage, that the term ‘*man*’ designates man»⁴². Tuttavia, per lui la supposizione è una relazione che può essere effettuata senza l’uso del termine che designa direttamente le cose per cui il termine che suppone (*the suppositing term*) sta. Quando si afferma la proposizione ‘l’uomo è un animale’, il termine ‘uomo’ sta per qualcosa per cui il termine ‘animale’ sta. Si usano dunque necessariamente i nomi per il termine ‘uomo’ e il termine ‘animale’, ma non esistono nomi che possano indicare i loro ‘*designata*’, quel qualcosa per cui stanno. Il ‘qualcosa’ in effetti non si riferisce a ciò che i termini designano, né è dotato di un significato in modo indipendente, come invece sono indipendenti i nomi ‘uomo’ e ‘animale’. Un simile ragionamento porta Moody a sostenere che «the property of supposition is grounded, not in the semantical relation of designation, but in the logical or syntactical relation of predication»⁴³.

Una posizione come quella di Moody è ritenuta però discutibile da altri contemporanei, secondo quanto ha evidenziato Trentman. Ad esempio, per Kneale, la supposizione è stato un concetto fondamentalemente ambiguo in quanto «It was used to mean both the designation of an individual by a proper name or definite description and also the use of a general term in such a way as to cover certain individuals»⁴⁴. In conseguenza di questa ambiguità la supposizione a volte ha la funzione di proprietà semantica di un termine, altre volte di proprietà sintattica, divenendo così uno strumento con cui ci si rapporta a problematiche che possono essere molto diverse tra loro. Punto di vista sulla teoria che è condiviso anche da Bocheński, il quale afferma che la supposizione comprende varie funzioni semiotiche per cui non si ha, ora, un nome unico: «Some kinds of supposition quite clearly belong to semantics, as in the case of both material supposition, and personal. Others again, such as simple supposition and those into which personal supposition is subdivided, are as Moody has actually remarked, not semantical but purely syntactical functions»⁴⁵.

Offrendo un punto di vista più storico, Jan Pinborg ha una visione simile a quella di questi due ultimi autori. Per quanto riguarda il tredicesimo secolo, la teoria della

⁴² E.A. MOODY, *Truth and Consequence in Medieval Logic*, Greenwood Press Publishers, Westport (Connecticut) 1953, p. 22.

⁴³ Ivi, p. 23.

⁴⁴ Cfr. TRENTMAN, *Simple supposition and the ontology*, p. 108.

⁴⁵ Ivi, p. 109.

supposizione nella sua totalità va intesa, per lui, come un'analisi della denotazione piuttosto che come una teoria sintattica. Ma, in generale, sostiene che riguarda funzioni sia semantiche che sintetiche. Anche dal punto di vista storico, esse hanno origine diversa: quelle semantiche provengono dalla discussione degli *aequivoca* e delle *translationes*, quelle sintattiche dalla discussione del significato degli *appellativa*. Dunque la teoria della supposizione tratta di problematiche che nelle analisi moderne sono distribuite tra la semantica e la sintassi⁴⁶.

Inoltre, come si è già visto nel capitolo precedente, i problemi che interessano le suddivisioni della supposizione sono stati spesso intimamente legati a questioni riguardanti la natura della significazione. Si può dunque comprendere come la posizione di un filosofo intorno alla supposizione semplice spesso rifletta la sua posizione nella dibattuta questione del modo in cui ai termini viene attribuita la capacità significativa. Questo potrebbe portare a concludere che gli interpreti che ritengono tanto la supposizione quanto la significazione come nozioni prevalentemente semantiche abbiano ragione. Tuttavia, non può essere trascurato il fatto che la dottrina della supposizione abbia ricoperto un grande numero di funzioni sintattiche, come infatti sostiene Moody. Possiamo trovare una prova a sostegno di una tale interpretazione nella struttura logica della teoria della supposizione di Ockham, in particolare nella sua dottrina sulla verità delle proposizioni: la verità o la falsità di una proposizione viene da lui stabilita su basi esclusivamente linguistiche, senza far ricorso a nessun'altra posizione ontologica che non sia quella dell'esistenza della cosa significata dal soggetto e dal predicato. Appunto, perché una proposizione come 'Socrate è bianco' risulti vera, non ci occorre una qualche esistenza della 'bianchezza' ma un 'qualcosa' individuale esistente dotato di proprietà 'bianco' e per cui può supporre il termine 'Socrate'. Dunque l'unica condizione richiesta per la verità della proposizione in questione è che ci sia qualcosa per cui possono supporre sia il soggetto che il predicato, dinamica che suggerisce una relazione più sintattica che semantica tra le parti di una proposizione.

D'altra parte, e qui l'opinione di Trentman è molto condivisibile, la visione di Moody secondo cui c'è una precisa distinzione tra supposizione e significazione, in

⁴⁶ Cfr. J. PINBORG, *Logica e semantica nel medioevo*, Editore Boringhieri società per azioni, Torino 1984 (ed. or. ted. *Logik und Semantik in Mittelalter*, Fromman-Holzboog, Stuttgart / Bad Cannstatt 1972), p. 68.

quanto quest'ultima appartiene all'area semantica mentre la supposizione è una relazione sintattica tra i termini, e non una relazione semantica del termine con un oggetto extralinguistico, si può porre in dubbio in quanto comporta una distinzione troppo netta. Mentre la linea di interpretazione adottata da Bocheński e Kneale, secondo i quali la moderna distinzione tra area semantica e sintattica è uno strumento inadeguato per leggere la teoria della supposizione, parrebbe la più adeguata allo scopo, appunto, di analizzare i vari usi della supposizione⁴⁷.

Possiamo però, prima di arrivare alla conclusione definitiva, analizzare il contributo di un altro contemporaneo, Paul V. Spade.

Paul V. Spade, confutando la posizione di Moody secondo cui la natura della supposizione è sintattica, ha mostrato una nuova prospettiva sulle dispute avvenute tra Ockham e Burley, ovvero la prospettiva epistemologica. Egli scrive che la teoria della supposizione è, per lo meno considerata in senso ampio, una teoria semantica. È una teoria che si basa sulla relazione tra i termini e ciò cui si riferiscono. La significazione, come emerge dalla teoria, è una relazione semantica. Ma si entrerebbe nell'errore se si considerasse la significazione in termini puramente semantici. Per un pensatore medievale, la significazione era primariamente una relazione epistemologica. Quindi sia Burley che Ockham si avvalgono delle nozioni epistemologiche della significazione: i termini significano quello che ci portano a pensare o capire. In seguito Spade afferma «hence for the antagonists in our dispute, the question which kind of supposition a term has when it stands for what it signifies reduces to the question which kind of supposition a term has when it stands for what it makes us think of or understand»⁴⁸.

Dunque è evidente che, come sostiene Spade, il nominalismo di Ockham sarebbe rimasto intatto se egli avesse affermato che nella supposizione semplice il termine sta per ciò che significa. Il disaccordo sarebbe rimasto confinato al fatto che per Ockham i termini significano concetti, per Burley nature comuni. Quindi la disputa tra i due per come è stata fino ad ora delineata può essere spiegata dalle loro visioni epistemologiche opposte⁴⁹.

⁴⁷Cfr. TRENTMAN, *Simple supposition and ontology*, p. 228.

⁴⁸ P.V. SPADE, *some epistemological implications of the Burley-Ockham dispute*, «Franciscan Studies», 35 (1975), pp. 212-222.

⁴⁹ *Ibidem*.

Tuttavia, la loro corrispettiva posizione epistemologica non è separabile dalle assunzioni di tipo ontologico. In questo senso per Burley quando si tratta della supposizione semplice, ciò per cui un termine comune suppone è una natura comune. Invece per Ockham, il quale prevede l'esistenza di tali nature comuni, nella supposizione semplice un termine sta per un concetto mentale, un segno naturale. Ockham insiste nello specificare che i termini non significhino concetti ai quali sono subordinati, ma gli individuali che sono compresi all'interno di quei concetti, dunque realtà extra-mentali, e nel suo universo *extra animam*, le *res universalis* vengono escluse.

In questo modo si può intuire anche la prospettiva peculiare assunta da Ockham rispetto al ruolo del linguaggio. Il linguaggio non è solo uno strumento per il passaggio da un pensiero ad un altro, ma un mezzo attraverso cui si imparano le realtà extramentali⁵⁰. Appunto, nella sua dottrina semiotica dei termini, le parole, in quanto segni linguistici, significano direttamente le cose del mondo reale. Perciò se vengono escluse le *res universales* nella realtà, non rimane nemmeno la possibilità per i termini di assumere il significato in modo proprio quando si riferiscono a puri concetti mentali.

⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

CONCLUSIONI

Come è stato mostrato da svariati studi di ricerca nell'ambito della riflessione sulla speculazione logico-semantiche medievale, essa è caratterizzata nel suo insieme da un orientamento prevalentemente realista. Un tale orientamento comporta l'ammissione dell'esistenza di universali *in re*, concepiti come i significati propri dei termini comuni. Tale attitudine, che domina la filosofia medievale fino ad Ockham, si può riassumere affermando che le sostanze singolari sono in qualche modo costituite da qualcosa di comune. Come si è visto nel secondo capitolo di questo elaborato, Walter Burley, che si colloca pienamente all'interno della tradizione del pensiero realista, sostiene che gli universali siano le cose esistenti nel mondo extramentale, realmente distinte dagli individui nei quali sono e dei quali si predicano. Dunque, secondo una tale concezione, quando un termine comune viene preso in modo significativo, sta per la forma universale che è una sorta di entità universale esistente *in re*. Così l'autore sviluppa la sua dottrina della supposizione coerentemente con i presupposti teorici della teoria degli universali. Il tipo principale di supposizione sarà perciò la supposizione semplice, che si ha quando il termine comune sta per la forma universale, il suo significato principale.

Una tale affermazione risulta, però, completamente contraria alla dottrina della supposizione di Guglielmo di Ockham, l'autore su cui si è concentrata l'indagine del presente elaborato. Egli, rifiutando le concezioni tradizionali di stampo realista, esclude dal suo universo le nature comuni, perché ciò che esiste è esclusivamente singolare. Gli universali sono solo termini mentali, segni naturali che possano stare per una molteplicità di cose contemporaneamente, ma non esistono come *res universalis* nel mondo extramentale a cui rimandano direttamente i termini, siano essi orali, scritti o mentali, in quanto segni linguistici. In questo modo, Ockham definisce la supposizione semplice dandole una nuova interpretazione di tipo nominalistico: le entità per cui i termini dovrebbero stare quando hanno questa particolare forma di supposizione non sono ciò a cui sono stati imposti, i singoli individui, ma le intenzioni dell'anima, ovvero i corrispondenti concetti mentali.

Tuttavia la nozione di supposizione, per come è stata elaborata da questi due maestri, è molto diversa da come si è sviluppata nelle varie epoche e nelle molteplici correnti teoriche, espandendosi al di là dell'ambito puramente grammaticale nel quale si

era originata la questione. Questo perché nel suo percorso la teoria della supposizione ha compreso le funzionalità anche di altre nozioni logiche, come l'appellazione, la copulazione, che erano trattate dai maestri di logica anteriori ad Ockham separatamente. Solo nella concezione di tipo ockhamiano la supposizione viene considerata come la proprietà di un termine che riguarda sia i termini sostantivi che i termini aggettivi, che possono fungere sia da soggetti che da predicati.

Un'altra differenza teorica tra Ockham e quegli autori riguarda il dilemma circa lo status proposizionale della supposizione: secondo la dottrina dei termini di Ockham, l'esame della supposizione di un termine è necessariamente collegato al suo contesto linguistico, mentre per altri autori, in particolare Guglielmo di Sherwood e Pietro di Spagna, la netta distinzione tra la supposizione e la significazione, rappresentazione convenzionale di una *res* mediante una parola, viene a sfumarsi. Sotto l'influenza del realismo metafisico, la corrente predominante nel XIII secolo, questi autori sostengono che tra le tre principali supposizioni, personale, semplice e materiale, quella più importante sia la semplice, che si ha quando il termine in una proposizione si riferisce al suo significato proprio, cioè una *res universalis*. Qui emerge la ragione principale del distacco di Ockham dalla dottrina tradizionale sull'argomento. Egli appunto, rifiutando l'esistenza delle nature comuni, non poteva che divergere dalla dottrina tradizionale nel definire la supposizione semplice.

La posizione ontologica su cui si fonda il pensiero dei vari autori è importante perché proprio il pensiero filosofico del Duecento si era distinto per il suo interesse per la metafisica, e la logica ne risultava subordinata. Un tentativo comune era quello di indicare un fondamento *in re* per le singole proprietà e distinzioni a cui si arrivava in sede di indagine logica e il presupposto fondamentale era la concordanza tra linguaggio e mondo. Uno dei pochi pensatori che nega consapevolmente ed esplicitamente questo principio e costruisce una logica dei termini e della proposizione su basi esclusivamente linguistiche è Ockham. Nel negare l'esistenza extramentale degli universali, Ockham li considera invece meri segni naturali delle cose. Accusa appunto la concezione realista, di cui Burley era il principale rappresentante, di dare luogo ad aporie di difficile risoluzione.

Su questi argomenti molti autori contemporanei hanno dibattuto ampiamente adottando punti di vista e interpretazioni differenti. Dalla varietà di queste interpretazioni emerge con chiarezza come sia impossibile pretendere di avere una lettura di questi

problemi in senso puramente linguistico o epistemologico, senza fare ricorso anche alle assunzioni di natura metafisica. Inoltre, una netta distinzione semantico-sintattica non sembra particolarmente d'aiuto nel tentare di spiegare la teoria della supposizione per come si esprime nei logici del XIV secolo. Possiamo ora concludere esplicitando che, secondo quanto si è trattato fino ad ora, la teoria della supposizione appare come il tentativo di mettere assieme in un'unica teoria la soluzione ad una ampia varietà di problematiche alla loro base dissimili, che oggi sono infatti discusse in molteplici e variegati contesti sia nel campo della logica che della filosofia del linguaggio.

BIBLIOGRAFIA

1. *Fonti*

- GUGLIELMO DI OCKHAM, *Scritti filosofici*, a cura di Alessandro GHISALBERTI, Nardini Editore, Firenze 1991.
- GUILLELMUS DE OCKHAM, *Summa logicae*, ediderunt Philotheus BOEHNER / Gedeon GAL / Stephanus BROWN, The Franciscan Institute (Opera philosophica, 1), St. Bonaventure, N.Y. 1974; trad. it. GUGLIELMO DI OCKHAM, *Logica dei termini*, Introduzione, traduzione, note e indici di Paola MÜLLER, Rusconi Libri, Milano 1992.
- SHARPE Johannes, *Quaestio Super Universalia*, a cura di Alessandro D. CONTI, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990.

2. *Studi*

- ADAMS Marilyn McCord, *What does Ockham mean by 'supposition'?*, «Notre Dame Journal of Formal Logic», 17 (1976), pp. 75-391.
- BROWN Stephen, *Walter Burleigh's treatise 'De suppositionibus' and its influence on William of Ockham*, «Franciscan Studies», 32 (1972), pp. 15-64.
- BOEHNER Philotheus, *Medieval Logic. An Outline of Its Development from 1250 to c. 1400*, Manchester University Press, Manchester 1952.
- DE LIBERA Alain, *Il problema degli universali. Da Platone alla fine del Medioevo*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze)1999 (ed. or. franc. *La querelle des universaux de Platon à la fin du Moyen Âge*, Seuil, Paris 1996).
- DE LIBERA Alain, *Le tradizioni di Oxford e Parigi nell'ambito della logica*, in Norman KRETZMANN / Anthony KENNY / Jan PINBORG (cur.), *La logica nel medioevo*, Jaca

- Book, Milano 1999, pp. 85-101 (ed. or. ingl. *The Cambridge history of later medieval philosophy. From the rediscovery of Aristotle to the disintegration of Scholasticism (1100-1600)*, Cambridge University Press, Cambridge 1982).
- DE RIJK Lambertus Marie, *Le origini della teoria delle proprietà dei termini*, in Norman KRETZMANN / Anthony KENNY / Jan PINBORG (cur.), *La logica nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1999, pp. 71-84 (ed. or. ingl. *The Cambridge history of later medieval philosophy. From the rediscovery of Aristotle to the disintegration of Scholasticism (1100-1600)*, Cambridge University Press, Cambridge 1982).
- DE RIJK Lambertus Marie, *Logica Modernorum. A contribution to the history of early terminist logic, vol. II Part I, The origin and early development of the theory of supposition*, Van Gorcum & Comp., Assen, The Netherlands 1967.
- DE RIJK Lambertus Marie, *The Development of Suppositio naturalis in Mediaeval Logic*, «Vivarium», 9 (1971), pp. 71-107.
- KNEALE Martha / KNEALE Willaim Calvert, *Storia della logica*, Giulio Einaudi editore, Torino 1972 (ed. or. ingl. *The development of Logic*, Clarendon Press, Oxford 1962).
- LOUX Michael, *Significatio and suppositio: reflections on Ockham's semantics*, «New Scholasticism», 53 (1979), pp. 407-427.
- MAIERÙ Alfonso, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1972.
- MOODY Ernest Addison, *The logic of William of Ockham*, Russell & Russell, New York 1965.
- MOODY Ernest Addison, *Truth and Consequence in Medieval Logic*, Greenwood Press Publishers, Westport (Connecticut) 1953.
- MÜLLER Paola, *La logica di Ockham*, Vita e Pensiero, Milano 2012.
- PANACCIO Claude, *Ockham and Buridan on simple supposition*, «Vivarium», 51 (2013), pp. 371-384.
- PINBORG Jan, *Logica e semantica nel medioevo*, Editore Boringhieri società per azioni, Torino 1984 (ed. or. ted. *Logik und Semantik in Mittelalter*, Fromman-Holzboog-Stuttgart-Bad Cannstatt 1972).
- SPADE Paul Vincent, *La semantica dei termini*, in Norman KRETZMANN / Anthony KENNY / Jan PINBORG (cur.), *La logica nel medioevo*, Jaca Book (Biblioteca di Cultura

- Medievale), Milano 1999, pp. 103-113 (ed. or. ingl. *The Cambridge history of later medieval philosophy. From the rediscovery of Aristotle to the disintegration of Scholasticism (1100-1600)*, Cambridge University Press, Cambridge 1982).
- SPADE Paul Vincent, *Ockham's 'Rule of supposition': Two conflicts in his theory*, «Vivarium», 12 (1974), pp. 63-73.
- SPADE Paul Vincent, *Some epistemological implications of the Burley-Ockham dispute*, «Franciscan Studies», 35 (1975), pp. 212-222.
- TRENTMAN, John Allen, *Simple supposition and the ontology: A study in fourteenth-century logical theory*, University of Microfilms, Inc., Ann Arbor, Michigan 1964.
- VERSACE Giovanni, *La teoria della suppositio simplex in Occam e in Burley*, in *Atti del convegno di storia della logica. Parma, 8-10 ottobre 1972*, Liviana Editrice, Padova 1974, pp. 195-202.
- WAGNER Michael, *Supposition-theory and the problem of universals*, «Franciscan Studies», 41(1981), pp. 385-414.